

Apparizione di Jean Goldkette come un passante della terza avenue

Autor(en): **Tuena, Filippo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **82 (2013)**

Heft 3: **Arte, Letteratura, Lingua**

PDF erstellt am: **25.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-514172>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

FILIPPO TUENA

Apparizione di Jean Goldkette come un passante della terza avenue*

Me je te di che l'istuar plus interessant se n'è pa l'istuar d'un garson chi jué tre bien la cornett dice mentre appare nel suo abito da concerto, seduto con le gambe accavallate mentre assapora una sigaretta senza filtro col suo bocchino d'ambra quasi femminile e sembra assolutamente risparmiato dai fiocchi di neve che inzuppano gli altri due ed evitano accuratamente di rovinare la sua perfetta scriminatura da direttore d'orchestra e continua a parlare con quel suo accento mezzo francese e mezzo americano, in quella sera meno ridicolo del solito.

Dunque non m'interessa di un tizio che contro l'opinione dei familiari decide di diventare un musicista jazz, perché ne ho conosciuti tanti come te anche più giovani che insomma hanno fatto il diavolo a quattro per andarsene di casa e vedere il mondo, come ti dicevo la storia interessante è quella di un musicista jazz che non suona jazz perché nessuno vuole più sentire quella musica e che per il breve tempo che gli rimane diventa un mito che sopravvive a se stesso e che per di più beve come una spugna e si lascia andare come se si sentisse superfluo inutile poco interessante e finalmente si arena lungo le strade di New York possibilmente durante una notte di neve come se fosse il personaggio di un racconto e per tutti questi motivi non ha né passato né evidentemente nessun tipo di futuro e deve contentarsi di un presente sgradevole e illusorio.

Mirabile è osservarti un'altra volta in un viaggio di ritorno, verrebbe da pensare. Come dopo un concerto soddisfacente e un'altra volta osservare che ti rendi conto d'esserti perduto in terre lontane come ci è accaduto più volte durante le tournées quando abbiamo percepito tutti quel senso d'inutilità e di malinteso che produceva la nostra musica e che ci rendeva tristi e solitari.

Tu vuà, je cruà che i tempi dei tuoi primi successi mi appaiono poco interessanti rispetto alla tragedia della tua fine, perché poi è solo la tragedia che dà un senso alla vita, *compri?* Del resto che senso avrebbe ripercorrere i bei tempi dei tuoi vent'anni fatti di canzonette spensierate e bevute allegre – converrai con me, si tratta di cose piuttosto noiose – e ridicolo persino il nome del tuo gruppo, un nome da giocattoli, molto tenero e commovente, Wolverines, i Lupacchiotti, come altrettanto commoventi mi parvero quando me le facesti vedere le prime fotografie in cui siete ripresi molto contenti ed eleganti il giorno dell'uscita del vostro disco d'esordio che tenevi tra le mani visibilmente orgoglioso e soddisfatto pur se quel disco e gli altri che sa-

* Il seguente brano inedito faceva originariamente parte del mio racconto *La traversata notturna di Manhattan (Call me Bix)*, in *Stranieri alla terra* (Nutrimenti, 2012).



rebbero arrivati in seguito – ma dimmi, quella storia dei dischi spediti e mai aperti è vera? sarebbe troppo affascinante se lo fosse, immagino piuttosto un tocco d’artista di chi sta creando il tuo mito – ora non li ascolti neppure più.

A ogni modo, qualunque sia la storia, posso credere che quei dischi alla fine avrebbero scavato davvero un solco con tuo padre, che ha quel nome così tedesco e minaccioso, figlio d’immigrati tedeschi, maggiorenne della cittadina di Davenport, commerciante stimato e abbastanza facoltoso anche se non quanto si direbbe o quanto lui vorrebbe far credere.

Me ne parlasti, ricordi durante una tournée, come di una figura sempre molto distaccata e in penombra negli eventi passati e che accadranno, il che rende difficile valutarla a meno che non si consideri questo suo appartarsi come un indizio del suo rifiutarti o della sua cocente sconfitta – *che sarà anche tua, al punto in cui sei arrivato* – perché non gli si dovrebbe dare troppo peso, essendo molto marginale, proprio il contrario di tua madre che, diciamo, ci mette l’anima e le prova tutte, mentre lui sembra di ghiaccio e quasi sempre muto e irato come se mantenesse un rancore antichissimo forse ancestrale di cui nessuno potrebbe essere responsabile ma che sembra ricadere sulle tue fragili spalle, nonostante ogni contraria apparenza perché tuo padre, te ne renderai conto, appare in questa storia soltanto attraverso l’immagine che tu hai di lui, e non è detto che corrisponda alla verità, ragazzo.

È forse questa ostilità nei suoi confronti che, per reazione, ti ha reso, almeno in gioventù, solare ed estremamente romantico come appare evidente dalla storia del concerto nel campo di grano nascosto dalla nebbia e colorato dal sole del tramonto, che ricordi spesso come un'occasione irripetibile che sa di gioventù e spensieratezza e perfezione perché adesso conosci perfettamente tutto ciò che NON è baciato dalla sorte e dalla leggerezza.

Del gruppo dei lupacchiotti sei l'unico a fare quello che sembra il gran passo: da un gruppo studentesco a un'orchestra da ballo. Sembrerebbe un bel successo ma a ben vedere è il primo errore che commetti, il primo compromesso sostenuto dall'illusione che comunque riuscirai a suonare la tua musica. Certo ti sembra d'aver trovato il tuo posto quando al Ballroom di Harlem mandiamo a casa a calci nel sedere l'orchestra di Fletcher Henderson, la migliore band nera di New York ma l'euforia che t'è costata qualche centinaio di bottiglie scolate dura meno di un anno, il tempo di qualche tournées, di alcuni dischi di successo, poi ricorderai, vi faccio il solito discorso di circostanza, un discorso triste nel mio curioso inglese, tanto per sciogliere la band come si conviene, sconfitto dai soldi che non arrivano e dalle sale mezze vuote e dalla vostra suprema rozzezza, ragazzi miei, indisciplinati e bevitori spaventosi, tu più di tutti, e giocherelloni inguaribili come vi si vede in quel filmino in 16 millimetri che Paul ci fa nell'autunno del 1926, un anno prima del fallimento, durante una gita allo zoo di New York. Tu indossi una lobbia, – è la stessa di questa sera? – una giacca sportiva, la cravatta al posto del solito papillon, contrariamente alle tue abitudini sei in ordine, dentro e fuori. Un po' come adesso. Lanciate noccioline agli animali dietro le sbarre, assordate un orso con le vostre trombe, salutate irridenti la macchina da presa e uno di voi è mascherato con un costume da gorilla e fa mosse curiose davanti alle gabbie degli animali e salta balla mentre gli altri ridono tanto che alla fine sembra che siete voi le attrazioni dello zoo anche se lo siete stati per così poco tempo che non mi sembra più lungo di questo brevissimo filmato muto che guardo con compassione quando ho nostalgia del tempo andato.